

CCXVI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 17 DICEMBRE 1959

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICE

Disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1960». (114) (Continuazione della discussione):

MACIS ELODIA	4177
PORCU RUJU	4182
SOGGIU PIERO	4187
MELIS, Assessore all'industria e commercio 4188-4193-4194-4196	
PREVOSTO	4193
COVACIVICH, relatore maggioranza	4196

La seduta è aperta alle ore 10 e 15.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1960». (114)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge sul bilancio.

Prosegue la discussione generale. E' iscritta a parlare l'onorevole Elodia Macis. Ne ha facoltà.

MACIS ELODIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'immagine pittoresca con la quale l'onorevole Zucca ha concluso il suo inter-

vento, rappresentando la Giunta regionale come una navicella vorticosamente girante su se stessa per l'incapacità dei rematori di trovare la giusta direzione tra destra e sinistra, è valsa a richiamare il significato preminentemente politico del bilancio. L'oratore socialista ha sostenuto che una divisione della maggioranza, sia pure non del tutto palese, renderebbe difficile l'attività della Giunta e del suo Presidente. Il discorso politico intorno al nostro bilancio tenuto dall'onorevole Zucca e dagli altri oratori dell'opposizione di sinistra si è poi articolato nelle accuse di immobilismo, di non adeguata apertura sociale, di assenza di iniziative per lenire la miseria, di scarsità di provvidenze adeguate alle esigenze reali della nostra Isola. Ne è scaturita l'invocazione a cambiare rotta e, nello stesso tempo, a rivedere del tutto determinate posizioni politiche assunte dalla maggioranza.

Che cosa possiamo opporre a questo fuoco di fila di critiche abbastanza generiche? E' pur sempre valida la posizione di una maggioranza che rimane per dieci anni ancorata alle medesime posizioni? Se dobbiamo essere coerenti con le impostazioni programmatiche di un anno fa, redatte dal Presidente della Giunta e mantenute dalla Giunta medesima nella sua collegialità per tutto quest'anno — impostazioni rispondenti, per quanto possibile, alle indicazioni del Consiglio — dobbiamo dire che in realtà questo bilancio contiene elementi nuovi e, sia

pure nella limitatezza delle sue possibilità, preannuncia per i problemi più importanti soluzioni nuove che lasciano ben sperare per il futuro.

Non starò ora a ripetere che le posizioni nuove sono scaturite dalla prossima realizzazione del Piano di rinascita. Questo ormai è sin troppo ovvio. Le realizzazioni che lungo il cammino sono state fatte e l'apporto che da parte del Governo centrale è stato dato all'avvio e alla soluzione di tanti problemi stanno ad indicare che il Piano di rinascita ormai è stato conquistato al patrimonio ideale, legislativo, propagandistico della nostra Isola e che non ci troviamo più in quella posizione di subordinazione al Governo centrale che spesso volte i nostri colleghi dell'opposizione ci rimproverano, affermando molto semplicisticamente che in questi dieci anni nulla è stato fatto perchè l'Istituto autonomistico si affermasse con un contenuto suo proprio, con una fisionomia sua ben determinata, con una autonomia legislativa che potesse rendere concreta la volontà di progresso dei Sardi.

Inutile sarebbe ribadire quel che hanno detto i colleghi del mio Gruppo per illustrare le realizzazioni della Regione. Mi si permetta, pertanto, in una disamina di settore, di soffermarmi intorno al problema della pubblica istruzione, non tanto perchè, essendo una donna, debba preferire la trattazione di questo problema, quanto perchè da tante parti la pubblica istruzione viene considerata il problema centrale della rinascita.

Una delle accuse mosse alla politica regionale della Democrazia Cristiana e, in particolare, all'attività della Giunta è stata quella di rendere la rinascita inattuale e non aderente a quella che è la possibilità di avanzamento della nostra gente. E' vero, certamente vero, che in Sardegna il numero degli analfabeti è eccessivamente rilevante; è altrettanto vero che l'analfabetismo di ritorno costituisce una realtà preoccupante; ma è altrettanto vero che numerose sono le nuove scuole sorte nell'Isola e rilevanti le provvidenze concesse per rendere meno drammatico il problema dell'istruzione. Ora è da vedere non tanto quali siano le nude cause che portano all'attuale situazione

nel campo dell'istruzione, quanto se sia possibile affrontare decisamente il problema e se il nostro bilancio possa farci ben sperare per il futuro. Una innovazione quanto mai felice sta nell'aver affermato, nel bilancio dell'Assessorato alla pubblica istruzione, che l'istruzione, la educazione del cittadino di Sardegna è non un problema di settore, che riguardi soltanto un determinato momento della vita, un determinato aspetto dell'attività sociale, ma il problema fondamentale di tutta la nostra politica isolana.

Questa affermazione non poteva mancare. Lo stesso principio, infatti, viene affermato decisamente anche in campo nazionale con il piano della scuola. La istruzione pubblica è il perno attorno al quale deve muoversi tutta la politica regionale, ivi compresa l'attuazione del Piano di rinascita. E quando si parla di istruzione pubblica, si deve intendere un campo molto vasto che va dalla educazione del bambino nella scuola materna fino all'insegnamento universitario con il necessario corollario delle specializzazioni più rispondenti alle esigenze della attività produttiva. Non si tratta, dunque, di un problema meramente culturale o di preparazione professionale, ma di un vero e proprio problema politico di grande ampiezza e di importanza fondamentale.

Io che ebbi l'onore di affrontare questo problema nel corso della discussione sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente della Giunta, debbo rilevare con un senso di piacere e di soddisfazione che da allora ad oggi la coscienza della importanza della scuola ha trovato larga diffusione. Non si può, dunque, parlare di immobilismo, non si può accusare la Democrazia Cristiana di aver condotto una politica che non abbia tenuto conto delle esigenze reali della nostra Isola e che non abbia colto gli sviluppi più salienti della politica nazionale ed internazionale.

Noto con compiacimento che finalmente, accanto ai problemi, per così dire, umani della istruzione, viene posto anche il problema della costruzione e della manutenzione degli edifici scolastici. Mi permettano, gli onorevoli colleghi della Giunta, in particolare quelli che si occu-

pano in qualche modo del settore della istruzione, di rilevare che non sempre il problema degli edifici scolastici è stato tenuto nella dovuta considerazione. Spesso abbiamo potuto constatare che edifici scolastici, costruiti su progetti magnifici per la cui realizzazione sono stati spesi milioni e milioni, dotati anche di un'attrezzatura didattica buona, dopo un periodo di tempo limitatissimo non sono più frequentabili. Spesse volte la costruzione è stata eseguita in modo tale che gli edifici devono rimanere chiusi.

Pertanto, pur riconoscendo la giustezza e il realismo dell'impostazione data al problema dell'istruzione dalla Giunta, voglio ancora una volta rivolgere la raccomandazione vivissima che tanto l'Assessore ai lavori pubblici, quanto, per la parte che gli compete, l'Assessore all'igiene e tutti i colleghi che collegialmente nella Giunta hanno responsabilità, vogliano sorvegliare sia gli appalti, sia la esecuzione delle opere rifiutandosi di esperire i collaudi fino a quando i casamenti scolastici, che rappresentano lo strumento primo della nostra Rinascita, non siano realmente idonei ad essere utilizzati.

Ancora un'altra raccomandazione voglio fare: poichè vediamo con vivo piacere confermato lo stanziamento per la costruzione degli asili infantili e delle scuole materne, dobbiamo pretendere che sulle nuove opere venga condotta un'attenta vigilanza e una accurata manutenzione, sì da evitare che un ingente patrimonio subisca dei danni.

Ed ancora vorrei raccomandare, se il bilancio regionale in qualche modo lo permetterà, di aumentare lo stanziamento per i patronati scolastici. Noi ci troviamo ad avere, onorevoli colleghi, scuole nuove ed altre ne abbiamo in progettazione, ci troviamo a compiere uno sforzo non certamente indifferente per vincere l'analfabetismo strumentale e di ritorno, però spesso volte ci troviamo di fronte alla inadeguatezza dei mezzi che possono sopperire effettivamente alle carenze per le quali i bambini spesso non vengono mandati a scuola. La carenza più evidente è proprio la inadeguatezza dell'assistenza scolastica. Le nostre scuole, nella maggior parte, sono prive di locali idonei alla

preparazione della refezione e spesso vediamo gli insegnanti o i presidenti dei patronati scolastici correre da un Assessorato all'altro a raccomandarsi per ottenere l'uso di una cucina.

Vorrei che l'onorevole Assessore alla pubblica istruzione, stante la impossibilità di fissare gli stanziamenti all'inizio dell'anno scolastico, comunicasse ai patronati scolastici a un di presso di quali fondi potrebbero disporre, in modo che in ogni Comune si possano approntare dei piani finanziari non troppo approssimati, soprattutto per la refezione. Se, quando vengono approntati i bilanci di previsione dei patronati scolastici, si potesse conoscere sulla base dei dati degli anni precedenti l'ammontare dei sussidi che verranno concessi, si potrebbero evitare tanti inconvenienti.

Vorrei, ancora, al riguardo, dire che gli aiuti concessi ai patronati scolastici per la refezione scolastica e per le altre provvidenze vengono esplicitamente dichiarati validi anche per la confezione della refezione nelle scuole materne. Noi ci troviamo in questa situazione molto dolorosa: i regolamenti generali prevedono che le scuole materne debbano godere delle provvidenze dei patronati scolastici, ma questa disposizione non viene applicata. E così le insegnanti delle scuole materne, che hanno uno stipendio eccessivamente basso, pur disponendo dei viveri degli Aiuti Internazionali non hanno assolutamente la possibilità di provvedere alla preparazione della refezione, nè possono pensare di far pagare qualcosa ai bambini. Il problema è scottante ed occorre provvedere al più presto.

Altro problema importante è quello che riguarda il riscatto di molti fanciulli e di molti adolescenti dalla loro condizione di minorati psichici, di anormali o di falsi anormali sia recuperabili che irricuperabili. Il nostro bilancio, o meglio, la relazione che accompagna con una analisi veramente acuta i vari capitoli di bilancio, si occupa anche di questo problema e pone in luce le carenze del nostro sistema educativo assistenziale. Circa il 10 per cento dei bambini, l'11 per cento in talune località, è costituito da minorati psichici, in parte recuperabili e in parte irricuperabili. E allo stato attua-

III LEGISLATURA

CCXVI SEDUTA

17 DICEMBRE 1959

le delle cose, non esiste in Sardegna una organizzazione che, su basi scientifiche, valendosi dei più moderni metodi pedagogici, tenti il riscatto di questo materiale umano. Eppure si tratta di bambini che, se trascurati, saranno domani un grave peso per la società, mentre se adeguatamente assistiti potrebbero trovare una loro sistemazione sociale.

Ora, se dobbiamo elogiare quanto è stato fatto per aiutare gli enti che hanno preso a cuore questo problema, dobbiamo però raccomandare che gli aiuti, nel futuro, vengano dati in modo organico; nel contempo dobbiamo far sì che al più presto sorgano istituti specializzati con personale specializzato in modo da evitare che per i minorati psichici sardi si debba sempre ricorrere ad istituti della Penisola.

Ho detto che circa il 10 per cento della nostra infanzia oggi giorno può essere catalogato tra i minorati psichici e tra i falsi anormali psichici. E' ben vero che si preannunzia l'istituzione di centri nuovi, però è auspicabile che in questo settore non si facciano promesse vaghe. E' necessario combattere decisamente questa piaga della Sardegna e tener conto che essa è spesso il prodotto di carenze lontane di nutrizione e di assistenza sanitaria e sociale.

Ora, onorevoli colleghi, permettetemi di occuparmi di un altro problema: quello dei vecchi. Il bilancio prevede lo stanziamento di un certo numero di milioni, 50 se non erro, per costruzioni di case di riposo per i vecchi. Eppur si deve pur constatare che molte leggi per l'assistenza ai vecchi non sono operanti per cui spesso si deve ricorrere ad istituti di carità pubblica scarsamente dotati di mezzi che provvedono ai ricoveri solo in determinati casi. Manca in Sardegna un istituto dove i vecchi (indipendentemente dal fatto che godano o no di una pensione) possano se non trascorrere in pace gli ultimi giorni della loro vita, almeno morire dignitosamente. Il problema, comunque, è stato posto in evidenza dalla nostra politica regionale. Mentre diamo atto di quanto è stato fatto, la nostra raccomandazione è che il problema trovi una soluzione rapida.

Se noi, onorevoli colleghi, risolviamo il problema dell'istruzione, inteso nel suo lato signifi-

cato sociale, compiamo un grande passo in avanti sulla via della rinascita. Quando riscattiamo l'uomo dalla schiavitù fisica, quando lo riscattiamo dalla schiavitù morale, veramente possiamo dire di non aver uomini servi in una terra serva, ma uomini liberi in una terra che sarà riscattata.

Onorevoli colleghi, il discorso sulle spese produttive non può essere semplicistico. E' ben giusto invocare il potenziamento delle spese produttive in agricoltura, è altrettanto giusto potenziare le spese per le industrie, è altrettanto giusto invocare l'apertura di nuove vie al lavoro; ma non si può non porre al centro di questi problemi l'uomo. Se ci si limita a considerare il potenziamento dell'agricoltura o lo sviluppo dell'industria come problemi meramente tecnici, avulsi dal problema della formazione dell'uomo, non si compie un vero lavoro di rinnovamento legato alla nostra rinascita, legato alle finalità della strutturazione della nostra autonomia. Non basta determinare, sulla base di considerazioni strettamente economiche, quali colture, nelle diverse situazioni di mercato, siano più redditizie; occorre anche disporre di uomini che abbiano la formazione culturale necessaria per l'applicazione pratica dei piani economici. Il problema del bracciantato agricolo si risolve quando al bracciante agricolo, a questo operaio generico che non può e non potrà mai trovare lavoro in una economia che si evolve con una rapidità sempre crescente, si sostituisce un'industriosa mano d'opera consapevole del beneficio dei corsi di qualificazione.

Con la qualificazione professionale anche il problema della disoccupazione femminile trova la sua soluzione. E' ben chiaro che noi non possiamo condividere l'impostazione politica, morale e sociale per cui la capacità di lavoro della donna, nella società contemporanea, è da considerarsi soltanto come un potenziale di produttività che a tutti i costi dev'essere sfruttato. Tuttavia dobbiamo riconoscere che l'impostazione della vita economica, le aperture nuove che vengono date al nostro assetto sociale, le esigenze della vita, le stesse leggi costituzionali pongono oggi la donna alla ribalta della vita economica e della vita amministrativa in ogni

settore della nostra società nazionale ed internazionale.

Il problema del lavoro femminile è oggi di fondamentale importanza ed investe in pieno la nostra vita politica ed economica. Non si tratta, dunque, di un problema di settore, ma di un problema che tocca l'assetto generale della nostra società. In Sardegna — dobbiamo riconoscerlo — non vi sono strumenti industriali e commerciali che possano determinare un sensibile assorbimento della mano d'opera femminile. Dobbiamo, pertanto, potenziare le attività terziarie che pongano il lavoro femminile in una posizione di qualificazione. In particolare, quando si studiano i programmi per i corsi di qualificazione e per centri di addestramento, quando si prospetta un incremento dell'attività artigiana, si deve tener conto anche del problema del lavoro femminile. Speciali corsi di qualificazione e di addestramento dovrebbero essere organizzati per le donne, sì che la mano d'opera femminile possa facilmente trovare sue particolari qualificazioni, chè altrimenti non si potrebbe pensare ad una rinascita effettiva, generale della nostra Isola.

Io credo che i propositi affermati nella relazione che accompagna il bilancio valgano a dare atto alla Giunta d'essersi resa interprete della esigenza di una politica aperta, di rinnovamento, politica che pone la Sardegna al centro della vita nazionale, e che assume validità anche alla luce degli sviluppi della politica internazionale. La Giunta non può certamente avere la taccia di essere rimasta immobile, di essere stata miope nella impostazione dei problemi, di non aver corrisposto alle nostre aspettative o alle indicazioni programmatiche che a tempo debito ci aveva presentato.

Nelle pagine della relazione troviamo ancora un accenno all'attività peschereccia e alle case per i villaggi operai. Mi permetto di ricordare quanto l'onorevole Asara con passione ha già detto, in altra occasione, per le case dei pescatori. In particolare voglio ricordare che molti di questi villaggi sono stati impostati, inaugurati e non conclusi. E' il caso, per esempio, del Borgo Sant'Elia di Cagliari, il cui completamento certamente risolverebbe uno dei più dolo-

rosi e più tragici problemi umani del capoluogo della regione. Con il completamento del villaggio pescatori di Sant'Elia, oggi allo stato embrionale, si sanerebbe una piaga cancerosa di una città che, in larga misura, trae dalla pesca la sua ricchezza e la sua vitalità.

Lascio ora agli altri colleghi che interverranno nella discussione, la trattazione degli altri numerosi problemi di settore che io non ho affrontato. Piuttosto voglio riprendere le considerazioni svolte dall'onorevole Zucca e dall'onorevole Pirastu a chiusura dei loro discorsi. Il bilancio per il 1960 si discute in un momento delicato, in un momento denso di incognite, aperto alla distensione internazionale. Non sarei una donna, non sarei una democratica cristiana se dovessi rimanere insensibile agli accenni dei due colleghi dell'opposizione di sinistra all'attuale congiuntura internazionale. Anche noi auspichiamo che le prospettive di pace diventino una realtà. L'affermazione dell'onorevole Pirastu secondo la quale in questo momento dovrebbero cadere gli odii, gli asti, le faziosità e le discussioni politiche dovrebbero impostarsi su basi completamente nuove è giusta. Soltanto quando le saracinesche della faziosità, dell'astio, dell'odio, della diffidenza cadono, noi possiamo con tranquilla serenità affrontare i problemi che, per la loro portata sono tali da dare garanzia all'uomo singolo, alle comunità ed ai popoli di guardare l'avvenire con tranquilla speranza. Però non è esatto pretendere che debbano sparire o comunque non essere del tutto puntualizzate le particolari ragioni ideologiche o ideali, se meglio piace, alle quali ognuno di noi si ispira. Queste ragioni, nelle loro premesse generali, devono fornire gli spunti, dai quali ognuno di noi può muoversi per una migliore espansione di verità.

Anch'io mi auguro la fine della faziosità e dell'odio, ed auspico che la cosiddetta distensione valga al rafforzamento dei valori umani della libertà e del rispetto della verità. Solo se la verità, nella sua più larga accezione, verrà rispettata, la distensione diverrà una realtà. Ed allora la politica potrà essere veramente uno strumento di bene, uno strumento di pace. Ma se questo non avverrà e si continuerà a

pretendere che si rinunci alle proprie idealità, la pace non potrà trovare la sua reale, completa, totale espressione. Il rispetto delle idealità, onorevoli colleghi, è affidato al senso umano di responsabilità di ognuno di noi. Che il nostro senso di responsabilità si rafforzi: questo è il mio augurio per il Natale. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Porcu Ruju. Ne ha facoltà.

PORCU RUJU (P.D.I.). Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli componenti della Giunta e colleghi carissimi tutti, criticare, criticare per « distruggere » è cosa facile a chiunque, ma criticare per « costruire » è stata e sarà sempre opera difficile e faticosa. Facendo questa premessa noi non vogliamo polemizzare con alcuno, nè con i critici nè con i criticati o criticabili. Vogliamo soltanto dire innanzi tutto, che per ergersi a critici bisogna avere una preparazione, una causale ammissibile, accompagnata da spirito sereno, obiettivo e imparziale; e che per stare o restare al posto dei criticati o criticabili bisogna possedere dimostrate capacità e sufficienti ragioni. Ed è proprio per questo che noi vogliamo parlare soltanto con l'intenzione di costruire, ponendoci questa prima e basilare domanda: quand'è e dov'è che si può costruire? E rispondiamo: con la realtà e nella realtà.

La realtà può essere suddivisa in realtà geografica, in realtà economica, in realtà ambientale, in realtà politica e così via, ma dev'essere sempre una realtà visibile, una realtà operante, constatabile e certa. Fatta questa seconda premessa, fuggiamo dalle speculazioni politiche, dalle passioni di parte, e dalle improvvisazioni affinché resti soltanto il dovere al quale siamo legati, al quale siamo obbligati, per coscienza e per onore. Resti soltanto, dunque, la realtà sarda. E che cosa essa è? Come essa è fatta? Come va vista, amministrata e migliorata questa realtà?

Saper rispondere a queste domande vorrebbe dire saper impostare bene un bilancio preventivo regionale. Ed è, allora, impostato bene il bilancio preventivo del 1960? Vediamolo. Ma

chi, innanzitutto, ha impostato questo bilancio? Non importa saperlo. Non ha interesse... (*interruzioni*). Lo so che è stata la Giunta, ma da qualche parte si è detto che è stato impostato da Tizio o Caio, esponente di destra o di sinistra. Comunque, il bilancio è firmato dalla Giunta che ne è responsabile a tutti gli effetti, dinanzi a noi e dinanzi al popolo sardo.

Non importa, dunque, chi ha impostato il bilancio. Importante è, invece, vedere come esso si articola. E' più grande o più piccolo dei precedenti? E' esso giusto politicamente e socialmente? Questo conta, questo importa; questo soltanto bisogna vedere, precisando le ragioni, quando si conoscono, per le quali questo bilancio dev'essere approvato o dev'essere respinto. E qualora, si arrivi da qualsiasi parte ad affermare — come già si è fatto — che questo bilancio è impostato male, bisogna dire in quali termini lo si sarebbe dovuto impostare. Dire soltanto che è impostato male, vuol dire criticare per criticare, per dire male.

E' un bilancio piccolo quello del 1960, lo riconoscono tutti. E' un bilancio ristretto e povero come lo furono tutti quelli che lo precedettero, perchè ristretta e povera è tutta l'economia regionale. E', sì, un bilancio conforme a giustizia sociale, perchè la Sardegna ha bisogno in tutti i campi, in tutti i settori produttivi di interventi finanziari, ma è anche — ed è questo che conta — un bilancio ingiusto, assolutamente ingiusto perchè impostato fuori, completamente fuori dalla realtà sarda e dall'ambiente sardo. Questo conta, questo importa. E' fuori dalla realtà sarda come lo furono tutti i bilanci che lo precedettero fino ad oggi, come è stata tutta la politica regionale decennale, fatta di programmi elaborati spesso a fini meramente politici.

Questo conta, questo importa! Tutto l'altro è criticare per criticare. Bisogna ora soffermarsi a spiegare che cosa deve intendersi per realtà sarda, per quella realtà che da dieci anni è stata misconosciuta e offesa.

Per realtà sarda vogliamo dire l'ambiente sardo, il mondo biologico sardo, quello terrestre e quello marino, il suolo sardo, i venti, il clima, l'azione meteorica, l'uomo sardo, le sue at-

tività tradizionali, quelle attive e redditizie e, insomma, la forma di tutta la sua vita umana in relazione al suo ambiente biologico, in relazione al suo ambiente naturale. L'attività, infatti, di un popolo, i modi di vita di un popolo possono variare, possono migliorare a mano a mano che progredisce la sua civiltà, ma rimarranno sempre legati alle condizioni naturali della regione ove l'uomo vive, ed opera. Può, sì, un popolo col suo lavoro, con la sua intelligenza migliorare le condizioni naturali del suo ambiente, ma da queste condizioni non potrà mai completamente, totalmente distaccarsi, dissociarsi, perchè se questo facesse diventerebbe un uomo antieconomico, diventerebbe un uomo antiproduttivo.

Quando il Governo inglese credette di porre fine all'importazione di vini dall'estero e volle impiantare vigneti nel suo territorio, il clima freddo e la nebbia non consentirono che le uve maturassero e ben presto il Governo si accorse di essersi posto fuori dalla realtà biologica climatica inglese e finì per distruggere i vigneti e impiantare erbai per l'allevamento di bestiame. A porsi contro la realtà, si finisce, dicevo, per diventare antiproduttivi, per diventare antieconomici. E anche questo bilancio, purtroppo, come tutti quelli che lo precedettero, dicevo, è un bilancio antieconomico. « E' un bilancio dispersivo » — si è detto da qualche parte — ed io aggiungo: « è un bilancio improduttivo ». Qui sta l'errore cronico di tutta la politica decennale regionale perchè i bilanci sono stati sempre impostati fuori dalla realtà sarda.

L'uomo, sempre, in tutti i Continenti ha affidato e affida la propria esistenza allo sfruttamento del mondo biologico (agricoltura e allevamento) o allo sfruttamento del mondo fisico (le miniere). Ma l'uomo prima che agricoltore fu allevatore, prima che minatore fu pastore, tant'è che la storia della pratica dell'allevamento del bestiame si perde nella notte dei tempi, per cui, anzi, perfino in epoca preromana fu così fiorente da ritenere gli storici che il nome Italia derivi dal latino *vitulus*: giovenco. In epoca moderna la pastorizia si viene perfezionando con i nuovi fattori sociali, con le nuove organizzazioni politiche e col progresso tec-

nico, nel tentativo di bilanciare i rapporti fra costi e prezzi. Ma soprattutto dopo il sedicesimo secolo, quando il consumo della lana, del latte e della carne aumentò assai in tutto il mondo, le nazioni colonizzatrici europee e gli Stati americani provvidero a introdurre vasti allevamenti ovini nelle spopolate steppe dell'emisfero australe, dell'Argentina, dell'Africa meridionale, della Patagonia, della Nuova Zelanda; e le grandi richieste di pelli e di carne del mercato mondiale costrinsero gli allevatori a farsi industriali zootecnici, specialmente in Argentina, Nuova Zelanda e Danimarca.

La pastorizia, così, dopo gli impulsi di questi nuovi criteri industriali e con mezzi tecnici progrediti, si è venuta trasformando da economia puramente locale in economia di esportazione, fornendo il grande mercato mondiale e divenendo veramente fiorente, ricca e prosperosa, così come ricca, fiorente e prosperosa era la Sardegna fino a qualche decennio. Oggi, invece, in Sardegna — e stiamo arrivando al dunque, e stiamo arrivando all'errore cronico della politica regionale — la pastorizia è dimenticata o quasi, misconosciuta in gran parte e attende ancora una sapiente opera politica da parte della Regione che, studiandola e comprendendola finalmente, ne riconosca i suoi grandi meriti. La pastorizia sarda, infatti, è la grande incompresa che, pur dando un reddito non inferiore a 43 miliardi annui, tanti miliardi quanti messe assieme non ne danno tutte le altre attività dell'agricoltura, compresa la frutticoltura e il patrimonio boschivo, è stata ed è trascuratissima. E potrebbe, con una saggia politica, essere raddoppiata nel breve corso di un biennio, il che vorrebbe dire debellare completamente la disoccupazione in Sardegna (che conta due milioni di capi di bestiame) occupando sessantamila pastori. Raddoppiarla vorrebbe dire, dunque, dare lavoro continuo e proficuo ad altri 60.000 sardi, cioè a tutti i disoccupati di Sardegna.

La zootecnia, che pur assicurando lavoro continuo e proficuo a 60.000 pastori, a 60 mila agglomerati familiari ammontanti, ponendo per base una media di sei unità per famiglia, a circa 360.000 unità e, si badi bene, as-

sicurando dunque lavoro e pane a un quarto, dico a un quarto, di tutta la popolazione di Sardegna, è la grande sconosciuta della politica regionale. E la Sardegna è fatta, per i quattro quinti, a collina ed altipiano, destinata cioè da madre natura a pascolo, all'alimentazione degli animali, che sono anch'essi creature di Dio. Questa è la natura della Sardegna e contro natura non si può andare. La natura la si può correggere, con grandi spese, ma mai trasformare radicalmente. Rispettare e migliorare questa natura vorrebbe dire rispettare e migliorare la realtà sarda: realtà produttiva per natura, realtà redditizia per natura, realtà economica, conveniente e fruttuosa. Allontanarsi da essa vuol dire danneggiare il popolo sardo, l'economia del popolo sardo, come si è fatto e come si sta facendo. Bisogna progredire, sì, industrializzarsi, sì, ma è necessario che sia la zootecnia ad essere progredita e industrializzata: cada l'ovile e sorga la casa di campagna, si dia fuoco al recinto fatto di frasche e sorga la tettoia.

La zootecnia è trascurata, non solo, ma non è difficile incontrare anche in mezzo a noi chi va dicendo: « zootecnia! allevamenti! pastori! macchè ! macchè zootecnia! Essa rappresenta una vita arretrata, una vita relegata nell'oscurantismo del passato. Siamo nel 1959, nell'epoca del motore, del trattore, dei razzi, dei missili. Macchè pecore, macchè ovile! ». Questo si dice. E con queste frasi fatte, con due sorrisi, si crede di liquidare il vero, il primo, redditizio e vitale problema di tutto il popolo sardo. E invano noi qui in quest'aula da due anni andiamo ripetutamente ponendo il dito su questo grande problema. Dico invano perchè anche il bilancio del 1960 nei confronti della zootecnia non ha portato nessun aumento. E abbiamo il dovere, onorevoli componenti della Giunta, di richiamare la vostra attenzione perchè finalmente vi decidiate a studiare, a conoscere, a comprendere questo vitale problema di tutto il popolo sardo.

La pastorizia, non è, in generale e in senso assoluto, una forma retrograda di vita. Si è provveduto ormai anche a trasformarla etimologicamente e la si chiama oggi zootecnia, cioè

allevamenti con criteri tecnici. E non forma retrograda. Retrograda è rimasta in Sardegna, ma la zootecnia per se stessa non è una forma retrograda di vita. Ma perchè, perchè è rimasta in queste condizioni la zootecnia sarda nonostante i suoi grandi meriti, nonostante i miliardi che essa annualmente rende? Per la miopia della politica regionale. Il problema del patrimonio zootecnico, caro onorevole Cadeddu — e stiamo criticando per costruire, come abbiamo promesso — non può essere liquidato con i due premi della rassegna di Macomer, o con contributi per l'impianto di erbai. Il problema della zootecnia ha vaste possibilità di sviluppo industriale e richiede, per la sua conoscenza, anzitutto una sufficiente struttura intellettuale. Questo dobbiamo dirvelo sinceramente. Bisogna avere solide conoscenze sociologiche per capire che l'elemento umano sardo, che l'uomo in genere coesiste sempre talmente col proprio ambiente che se lo separate all'improvviso dal suo ambiente naturale, geografico ed ideologico, finisce per diventare antieconomico. Ed è quel che è avvenuto in Sardegna quando, dimenticando o sconoscendo questa realtà e questo ambiente, si è andati, politicando, a dire, per le piazze, per le redazioni dei giornali e nelle assemblee legislative che il popolo sardo doveva mutare forma di vita, di lavoro e di economia, per seguire nuovi indirizzi produttivistici basati sulla macchina, sul trattore, sulla specializzazione, sulle colture pregiate e così via. E il Sardo, avvinto e conquiso da questi nuovi miraggi, da queste nuove promesse, ha lasciata la sua collina, ha abbandonato il suo altipiano, la sua montagna, il suo ovile e scendendo dall'umile cavallo, dall'asinello e dal carro a buoi, è salito sul trattore, sul camioncino, improvvisandosi meccanico, tecnico agrario, albergatore e industriale per imbarcarsi in una nuova forma di vita posta fuori, completamente fuori dalla sua realtà geografica ed economica.

Non solo... Incoraggiato da tutta la nuova legislazione sorta per proteggere tutta questa rivoluzione di principi, di costumi e soprattutto dai mutui a lunga scadenza e a basso tasso, il Sardo, che fino ad ieri andava in banca soltanto in momenti dolorosi della sua vita, in momenti

eccezionali della sua vita, si è precipitato in banca ad accaparrarsi contributi, si è precipitato a progettare trasformazioni agrarie, oliveti artificiali, sili, canali, pompe a pioggia e così via. E la temuta cambiale gli è divenuta pane quotidiano. Ma la sua mentalità, abituata fino a ieri al modico bilancio familiare ristretto e ammontante a qualche centinaio di migliaia di lire, si è, dinanzi a questa nuova e inaspettata danza di milioni non suoi, smarrita e perduta, autodanneggiandosi. Mutui, prestiti e contributi, ma cambiali, sempre cambiali! Tre miliardi e più di cambiali protestate in un solo anno per una popolazione di un milione e 400 mila abitanti: appena tre miliardi di cambiali protestate, onorevole Deriu.

Il Sardo si è smarrito, dicevo, in attesa che l'oliveto artificiale gli rendesse. E gli renderà certamente, come tutte queste trasformazioni agrarie fatte spesso contro gli elementi naturali della Sardegna, quando le correnti d'aria fredda provenienti dall'Atlantico attraverso il golfo del Leone e quelle calde provenienti dall'Africa cambieranno il loro corso naturale, gli renderà quando tutti questi elementi della natura troveranno le coste della Sardegna chiuse e non aperte, come sono oggi, esposte a tutti i venti e a tutte le intemperie della natura. Intanto in attesa che si rifaccia di quanto ha speso per le trasformazioni agrarie, in attesa che possa pagare le cambiali firmate in banca, il Sardo, quello che abbandonò la montagna e il gregge per scendere a valle al richiamo della vostra politica, avrà tempo di riflettere e capire quando, dinanzi al focolare domestico spento, dinanzi alla sua parca mensa, dinanzi ai suoi figli intristiti dalla miseria, correrà con la mente e col cuore avvilito a quell'ovile troppo affrettatamente e troppo stoltamente abbandonato. E rimpiangerà la vita serena, la vita redditizia e proficua trascorsa dietro il suo piccolo gregge. Piangerà, ma vanamente. E noi, sapendo che la colpa non è completamente sua, noi abbiamo il dovere di dire al Governo regionale: « rimediate, rimediate a tanto errore! ».

Ma per rimediare bisogna studiare, bisogna conoscere la realtà sarda, bisogna avere la sensibilità di comprendere la realtà geografica sarda

al di fuori e contro la quale non è possibile alcun processo realmente produttivo. Rimediate all'errore, dunque. Rimediate all'errore aiutando il pastore, moltiplicando il bestiame e industrializzando la zootecnia. E per far questo è necessario porre fine a tutte quelle iniziative che tolgono terra e pascoli al bestiame; è necessario abolire i contributi unificati per i pastori; è necessario dare premi sostanziosi agli allevatori che lasciano in vita le femmine degli agnelli; è necessario cioè fare una sana politica zootecnica, distruggere il cisto, il lentischio e tutto il sottobosco che non consente la crescita dell'erba e del pascolo e distruggere la ferula che miete migliaia di capi di bestiame all'anno. Rimediate all'errore, perchè quando si è capaci di rimediare, si può essere degni di rimanere sulla poltrona governativa. Rimediate all'errore, aprite gli occhi dopo dieci anni di sonnolenza perchè perseverare nell'errore vorrebbe dire pregiudicare l'economia di un intero popolo, che attende l'indirizzo economico atto a migliorare la sua vita, smarrita nella piaga di un modernismo troppo faciloncino, basato sulla teoria e posto fuori della sua realtà biologica e geografica.

Ecco perchè questo bilancio regionale è fatto e impostato alla carlona. Voi, da dieci anni, per migliorare e potenziare il patrimonio zootecnico che vi rende 43 miliardi, destinate, come in questo bilancio, appena 250 milioni e, contemporaneamente, nello stesso bilancio, per la Azienda demaniale e forestale spendete 235 milioni. Ma quanto rende, onorevole Cadeddu, quanto rende tutto il patrimonio boschivo in Sardegna? Appena due miliardi. Non sa, onorevole Cadeddu, che 200.000 capre, che vivono nelle zone più abbandonate, più impervie e più inaccessibili di Sardegna, rendono quanto rende tutto il patrimonio boschivo sardo? E dietro 200.000 capre vivono 2.000 Sardi, che hanno lavoro continuo e proficuo. Ecco perchè il vostro bilancio è fatto alla carlona e fuori della realtà sarda. Ecco perchè è in contrasto con se stesso; ecco perchè è improduttivo, ecco perchè è dispersivo.

Quando diciamo questo, onorevole Cadeddu, noi non le vogliamo male. Le vogliamo bene,

perchè speriamo che ci ascolti e impari. Vogliamo i fatti, criticare per costruire, perchè grave errore e grave spregiudicatezza sarebbe criticare per criticare e non dire come questo bilancio doveva essere impostato. Onorevole Cadeddu, bisogna guardare quotidianamente questa realtà sarda. Ah, se ben la guardasse! Si accorgerebbe che in Sardegna, la terra dei pastori, arrivano quotidianamente dalla Penisola 6 mila litri di latte pastorizzato Stella, che costa 150 lire il litro. 1000 litri significano 150.000 lire al giorno. E 6.000 litri 900.000 lire al giorno. Nove milioni, dunque, in dieci giorni e 27 milioni in un mese che partono per la Penisola. 324 milioni all'anno, onorevole Cadeddu, che partono dalla Sardegna. La realtà sarda guardatela, guardatela perchè essa vi parla il suo vero linguaggio, purchè sappiate intenderlo. Entri, onorevole Cadeddu, per un istante al mercato di Cagliari e troverà — gliene ho fatto dono, gliene ho portato una — le uova di Israele, le uova della Palestina a 33 lire l'una e quelle sarde a 45 lire. Vedete, vedete che cosa dice questa realtà sarda! Si soffermi, onorevole Cadeddu, dinanzi a questa realtà, che parla un linguaggio veritiero. Si soffermi su questa realtà. Vada al mercato di Cagliari e veda i suini che provengono dall'America.

In questi giorni dalla Corsica provengono velieri pieni, carichi di suini ingrassati a castagne, portati qui a danneggiare il nostro patrimonio zootecnico. Vada a vederla, ad esaminarla questa realtà sarda, onorevole Cadeddu! E il ragionamento varrebbe anche per il pesce, perchè le nostre coste, perchè il nostro mondo biologico sottomarino è ricco di pesce, ma per intendere quest'altro problema bisognerebbe parlare di tutti gli elementi che nel mondo biologico sottomarino operano, cioè della luce, dell'intensità della luce, della profondità delle acque, della salsedine ecc. ecc. E sarebbe troppo lungo.

Andiamo avanti, onorevole Cadeddu, onorevoli componenti della Giunta, andiamo avanti. Andiamo avanti, perchè tante altre cose vi sono da dire, tante altre cose vi sono da dire a lei e a tutta la Giunta. C'è da dire — ed è questo che conta — quello che voi non dite, quello

che voi non vedete, quello che voi non conoscete. E allora, cari colleghi, perchè domandarsi: «chi ha impostato il bilancio regionale?». Perchè chiedersi se in Giunta vi sono componenti di destra o di sinistra? Perchè criticare la politica governativa quando abbiamo la fortuna di avervi a capo un Sardo, che quotidianamente sta aiutando la Sardegna? E voi sapete dei nove decimi concessi alla Regione dell'Imposta Generale sull'Entrata, dei sei decimi dell'imposta di fabbricazione e della nuova centrale termoelettrica. Abbandoniamo per un istante la politica dunque e guardiamo questa realtà sarda. Abbandoniamo la politica e se ne parliamo sia soltanto per ringraziare chi ci sta aiutando, chi veramente ci vuole aiutare: Antonio Segni. Ma lasciamo tutto questo e torniamo alla realtà sarda, per rivolgerci ancora all'onorevole Cadeddu e dirgli: ma lei sa che il Governo italiano, mesi fa, ha dovuto spendere 50 miliardi in moneta aurea per importare dall'Esterio 50 mila quintali di burro? E che noi Sardi, che la Sardegna, la terra di pastori, avrebbe potuto assicurarne la fornitura se voi aveste saputo in questi dieci anni industrializzare la zootecnia sarda? La nuova energia elettrica che produrrà la nuova centrale termoelettrica di Portovesme lasciatela, dunque, in Sardegna! Altro che elettrodotti! Lasciatela in casa nostra perchè essa servirà per potenziare le industrie che devono sorgere! La industria casearia, la industria del burro e delle pelli sarde. Guardatevi attorno e poi spingete lo sguardo anche al di là del Tirreno per vedere che cosa sta avvenendo in Europa. Non ha più la sufficienza della carne e la sufficienza dei grassi. Vedete l'Italia al penultimo posto nella graduatoria, fra le nazioni europee, di consumo grassi. In Italia 65 grammi *pro capite* al giorno! E questa pochezza incide sul fisico e sull'intelligenza dei nostri ragazzi. Al penultimo posto siamo noi. 65 grammi contro i 144 grammi dei popoli scandinavi; contro i 144 dell'Inghilterra; contro i 114 della Francia. Studiate chè ne avete il dovere e il bisogno, studiate questa triste verità! Studiatela! Detto questo, debbo aggiungere che il mio non è un invito a votare contro la Giunta e contro il bilancio, ma un doveroso atto

di rispetto e di amore verso i pastori di Sardegna, verso il mio mandato parlamentare, verso tutto il popolo sardo e verso questa palpitante e dolorante realtà sarda. Per decidere come votare bisogna attendere la risposta del Presidente della Giunta augurando che essa sia suadente, se finalmente saprà soffermarsi su questo problema, che da due anni io vado invano ripetutamente ricordando, il problema della zootecnia, per il quale non ho avuto mai il piacere e l'onore, se volete, d'una esauriente risposta. Per cui un dubbio atroce m'assale ormai. Il dubbio che voi non siate in condizioni di comprendermi e di rispondermi. E' il problema del popolo sardo! E' un grave problema, quello della pastorizia. Non negatelo! Può aver ragione l'onorevole Gardu, quando si preoccupa del museo del costume di Nuoro, può aver ragione l'onorevole Pirastu, quando con il suo linguaggio incide e taglia criticando le parate folkloristiche e canzonettistiche; potete aver ragione tutti voi, onorevoli colleghi, ma il bilancio preventivo del 1960 è posto fuori dalla realtà sarda. E questa realtà si chiama zootecnia, che equivale a Sardegna, che equivale a lavoro continuo e proficuo, che equivale a ricchezza per tutto il popolo sardo.

Io sono giunto alla conclusione, ma prima di finire consentitemi di ricordarvi che da Israele, dalla Palestina, prima delle uova a basso prezzo per l'onorevole Cadeddu Assessore all'agricoltura, giunse, in un lontano giorno, giunse a noi, in Sardegna e in tutto il mondo, un altro dono con i suoi eterni ed impareggiabili valori che da due millenni confortano inesaurevolmente tutta l'umanità. E' da Israele infatti che è partito per il mondo il dono di quella Luce che proprio in questi giorni celebra la sua santa ricorrenza natalizia. Esso ci parla, rifulgendo, il suo solito linguaggio di amore, di comprensione, di pace e di giustizia sociale. E questa luce natalizia sia — questo è il nostro sincero e fraterno augurio a tutti quanti voi — sia, varcando le soglie delle vostre case, di conforto per le vostre famiglie e per i vostri cari, ma possa anche illuminare le vostre coscienze e le vostre menti, onorevoli componenti della Giunta, perchè così possiate meglio studiare e maggior-

mente intendere questa dolorante realtà sarda, che, se sarà meglio conosciuta e meglio amministrata, consentirà che ad un non lontano pranzo di Natale partecipino anche i figli degli infelici, dei disoccupati, dei diseredati e dei dimenticati di Sardegna, dato che cristianità vuol dire anche umanità e carità. E noi che potremmo varcare la soglia di questa nobile aula, noi che questa luce millenaria l'abbiamo prima di oggi conosciuta e rispettata, troveremo in uno di questi giorni che precedono il Santo Natale, troveremo il tempo, quando la sera cala le sue ombre e la notte invita gli uomini a riflettere sugli arcani misteri della vita umana, troveremo il tempo per aggiungere a questa nostra modesta fatica anche una fervida preghiera affinché la luce del Natale del 1959, recando pace a tutto il mondo, porti in Sardegna anche quella giustizia sociale che il nostro popolo attende, onorevoli componenti della Giunta, dalla vostra saggezza, dalla vostra onestà e dal vostro senso di responsabilità. Buon Natale, dunque, buon Natale a tutti e che sia illuminato da questa luce! (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piero Soggiu. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni discussione sul bilancio impone considerazioni di ordine generale. Il bilancio è l'occasione perchè ognuno di noi faccia un sereno esame di coscienza ed esprima oltre che affermazioni programmatiche, stati d'animo dettati dai suoi particolari orientamenti politici.

E' facile farsi trascinare, in questa discussione, dalla convinzione che un bilancio sia un fatto del momento, che non porta tracce della attività svolta in passato e delle responsabilità che in materia sono solidali fra il passato e il presente. Per discutere serenamente di un bilancio occorre rendersi conto che ogni pubblica amministrazione, da quella statale a quelle minime dei Comuni, eredita responsabilità ed impegni del passato. Non possiamo dimenticare che il destino tragico dei popoli spesso è quello di pagare i debiti contratti addirittura dai propri nemici o da avversari politici. Con questo

voglio dire che non ci si può sottrarre, in certa misura, alla necessità di scontare le conseguenze di politiche anteriori, che lasciano conseguenze talvolta addirittura secolari, come è il caso della Sardegna.

Individuati gli errori di una condotta politica passata, è evidente che gli amministratori del momento non possono, comodamente, dietro quegli errori nascondersi, ma devono fare ogni sforzo per correggerli. E tuttavia è evidente, come dicevo, che è da illusi credere che si possa non tener conto delle conseguenze degli errori passati. Nel caso nostro, della Sardegna, noi purtroppo dobbiamo constatare alcuni dati negativi, a cominciare dalla esiguità delle risorse sulle quali il bilancio regionale può contare, come è stato riconosciuto fin dall'inizio della attività regionale. Questa insufficienza è perfino troppo nota e non è il caso che ne parli a lungo.

Altro dato negativo: le condizioni di vita della popolazione all'inizio dell'attività autonomistica, condizioni che si possono definire, senza esagerare, disperate. Ed ancora: la tirannia dello Stato nei confronti della Sardegna; non parlo dello Stato d'oggi, nè di qualche anno o di qualche decennio fa, ma dello Stato attraverso i secoli, tirannia dello Stato che più recentemente si è affermata addirittura nella compilazione e nell'approvazione dello Statuto regionale e nella predisposizione dei mezzi di vita della Regione. Dobbiamo tener presenti questi dati negativi e non dobbiamo dimenticare che essi hanno una relazione diretta con quelle forze politiche che oggi raggruppano i continuatori del liberismo a tutti i costi. (Parlo deliberatamente di « liberismo » e non di « liberalismo » a tutti i costi, perchè mi pare che di liberalismo in quelle forze politiche sia rimasto molto poco). Qualunque sia la veste politica che assumono, i difensori di questi atteggiamenti di carattere economico-sociale non si possono sottrarre alla considerazione che i 170 anni di governo anteriore alla unità italiana, i 72 anni di governo pre-fascista, i 22 anni di fascismo ed i 15 anni di post-fascismo, nei quali il liberismo si è sempre affermato ed ha avuto la responsabilità del governo in Italia, non hanno

risolto in misura apprezzabile il dramma delle popolazioni meridionali ed insulari, pur essendo stata sempre questa questione dichiarata e riconosciuta come fondamentale per la Nazione italiana.

Sulle tristi condizioni del Meridione e delle Isole tutte le persone in buona fede si sono sempre dichiarate concordi; ma tutte le persone in buona fede devono riconoscere che le forze politiche che oggi sono variamente schierate nei settori della destra politica si sono storicamente dimostrate incapaci di risolvere il problema fondamentale dell'Italia meridionale e delle Isole. Basta che si ripieghino un pochino sulla propria coscienza, queste forze, per constatarlo.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Ma non sono capaci di tanto.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). L'attuale Giunta regionale, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha fatto un ampio riconoscimento della responsabilità storica che grava sulla classe dirigente ed ha posto a base principale della sua attività l'attuazione del Piano di rinascita. Una denuncia esplicita, direi cruda, se non crudele delle condizioni in cui versa l'Isola è contenuta nella relazione al bilancio del 1959. Una denuncia ancora più esplicita è contenuta nella relazione al bilancio ora in discussione. E questo mi pare fornisca il primo elemento di giudizio sulla opportunità di approvare o respingere il bilancio, il primo punto sul quale la nostra attenzione si deve soffermare per rispondere a coloro che considerano questo bilancio l'espressione di un facile ottimismo e di accomodamenti a sistemi di amministrazione politica spicciola.

Il giudizio sul bilancio non può andare disgiunto da quello sulla linea politica generale seguita dalla Giunta. Ogni discussione di bilancio rappresenta il momento cruciale nel quale il legislativo può negare la fiducia al governo. E tuttavia, date le risorse finanziarie della Regione, non si può pretendere che il bilancio offra la possibilità di risolvere il problema fondamentale, che tutti noi sappiamo essere quello della elevazione del livello di vita del popolo sardo. Noi continuiamo a gridare ai sordi

che non vogliono sentire, che le risorse del bilancio non bastano neppure per i bisogni ordinari del nostro popolo. Possiamo dissentire sulla destinazione dei pochi fondi a disposizione, però dobbiamo riconoscere che se anche si potessero destinare tutte le risorse del bilancio ad uno solo dei due settori fondamentali dell'economia sarda, l'agricoltura o l'industria, ben poco si risolverebbe.

Questa è purtroppo la realtà sarda, quella realtà che io speravo di sentire definita finalmente nel suo complesso dall'oratore che mi ha preceduto. Forse qualche cosa di meglio se non di più si sarebbe anche potuto fare da quando esiste la Regione; ad una condizione, però: che tutti noi fossimo rimasti spietatamente impenetrabili alle sollecitazioni che, per la realtà miserabile della Sardegna, venivano rivolte alla Regione da tutte le parti. Ed è forse il momento di richiamare per tutti noi, a qualunque colore politico apparteniamo, l'invito antico: « Chi è senza peccato scagli la prima pietra ». Chi più ha cercato di resistere a queste pressioni spicciole, dettate dai bisogni quotidiani, talvolta individuali, ha spesso pagato con il sacrificio delle sue fortune politiche. La nostra vita politica si svolge, infatti, in un ambiente sociale che favorisce di continuo il nascere di queste pressioni.

L'importante, ora, è vedere se il bilancio rivela una deviazione dalla linea politica della Giunta che il Consiglio ha già approvato in sede strettamente politica. Se una deviazione vi fosse, essa fornirebbe un valido motivo per respingere il bilancio e per rimandare fra i banchi del Consiglio i componenti dell'attuale Giunta. Se, invece, il bilancio fosse in linea con le dichiarazioni programmatiche della Giunta si potrebbe, sì, pretendere una qualche correzione marginale su questo o quel capitolo ma non si potrebbe respingere il bilancio.

Dicevo poc'anzi che la relazione al bilancio non mi pare peccare per eccessivo ottimismo; le pochissime sfumature ottimistiche contenute nella relazione si basano sul proposito riaffermato, e direi anche dimostrato nell'attività quotidiana della Giunta, di modificare in meglio la attività politica in Sardegna. Certo, sulla inter-

pretazione di taluni dati statistici si può dissentire; ma bisogna tener presente che la statistica non è una scienza esatta e che bisogna andare molto cauti nell'interpretazione dei dati statistici, specialmente quando essi sono limitati o da un metodo di rilevazione, come può essere il metodo del campione, o dal tempo. Io stesso dissento su talune interpretazioni dei dati statistici citati nella relazione, ma quel che importa è che i dati siano esatti, anche se sconcertanti.

I dati forniti dalla relazione sono obiettivi; la tristissima situazione odierna dell'Isola è pienamente confessata. L'ottimismo che qua e là affiora è necessario per vivere; senza questo ottimismo si correrebbe al suicidio. I dati più salienti di questa difficile nostra situazione, mi pare siano questi: la popolazione attiva in Sardegna passa fra il 1957 e il 1959 dal 33,4 per cento al 34,7 per cento; in tutta Italia, nel 1959, a fronte del 34,7 per cento sardo, la popolazione attiva è del 41,8 per cento. Non dice la relazione quale è la percentuale della popolazione attiva dell'Italia settentrionale, che sappiamo più elevata della media nazionale. E tuttavia il divario tra la Sardegna e l'Italia nel suo complesso è enorme. La differenza tra il 34,7 e il 41,8 per cento è già enorme, mentre è minima (ed ecco un punto sul quale dissento dalla interpretazione della relazione) la differenza tra il 33,4 per cento del 1957 e il 34,7 per cento del 1959, perchè due anni sono troppo pochi per giudicare se lo sbalzo sia definitivo. Poco conta che la popolazione attiva sia il 34,7 invece che il 33,4 per cento, anche se questo progresso fosse definitivo. Sappiamo che la realtà italiana, a questo riguardo, non è una realtà ideale a paragone di quella delle popolazioni più progredite di altre parti del mondo e di altre parti della stessa Europa.

Altro dato importante: in Sardegna — secondo la relazione — è dedito all'attività agricola il 42,58 per cento della popolazione attiva e all'attività dell'industria il 27,5 per cento. In Italia le proporzioni sono diverse: all'agricoltura si dedica il 32,2 per cento e all'industria il 36,2 per cento della popolazione attiva. Si ha, dunque, nella Penisola un certo equilibrio fra le due

attività, equilibrio che, invece, manca in Sardegna. E tuttavia, la media italiana è tutt'altro che confortante rispetto alla media di altre nazioni più progredite.

Per di più viene rilevato dalla opposizione (se ne parla nella relazione di minoranza) un fatto che si ritiene preoccupante; e cioè che quel certo incremento della percentuale della popolazione attiva di cui abbiamo parlato è da attribuire ad un maggior numero di occupati nell'agricoltura e non nell'industria. Si tratta, però, di una preoccupazione eccessiva. Certo, la differenza delle percentuali fra la popolazione attiva impiegata nell'industria e quella impiegata nell'agricoltura non è confortante; ma un aumento della popolazione attiva nell'agricoltura non si può considerare fenomeno negativo. La differenza fra la popolazione attiva in Sardegna e nella Penisola è tale che l'agricoltura isolana consente ancora un largo margine per l'assorbimento di manodopera disoccupata e sottoccupata.

Veramente preoccupante è invece il fatto che in questi ultimi anni anziché un incremento della occupazione nelle attività industriali, si sia avuta una lieve flessione. Questa preoccupazione, veramente giusta, mi pare sia condivisa pienamente dalla Giunta, come risulta da dichiarazioni espresse ripetutamente in diverse occasioni dagli uomini del governo regionale.

Ora, la situazione che abbiamo lumeggiato attraverso i dati sulla popolazione attiva e sulla sua distribuzione nelle fondamentali attività economiche deve servire come serio insegnamento per il Piano di rinascita. Dai dati che abbiamo esposto, e sui quali, a mio parere, non possono sorgere contestazioni, la prima considerazione che scaturisce è questa: era errata l'impostazione della Commissione di studio del Piano di rinascita, secondo la quale in Sardegna si sarebbe soprattutto dovuto pensare ad un potenziamento dell'agricoltura. Comunque, al riguardo, non ho bisogno di ricordare quanto è stato ufficialmente, responsabilmente dichiarato dai diversi componenti della Giunta nelle pubbliche discussioni sul Piano di rinascita. L'impostazione della Commissione di studio è stata

criticata, tant'è che essa è stata corretta dal gruppo di lavoro.

Si è compiuto così un grande passo avanti; e chiunque debba avere la responsabilità dell'attuazione del Piano di rinascita, non potrà disconoscere che, accanto alle grandi, profonde trasformazioni in agricoltura, deve procedere la creazione di una struttura industriale efficiente, fatta non di piccole o piccolissime intraprese, ma di grossi complessi. (E che si tratti di monopoli pubblici o privati, a mio parere, non ha troppa importanza). Senza le grandi industrie di base, la situazione generale in Sardegna non sarà modificata. La piccola industria può assumere valore ed importanza rilevanti, solo quando grossi complessi abbiano modificato la situazione di base; chè, altrimenti, si avrebbero piccole fabbriche di corto respiro, incapaci di espandersi e di collocare i loro prodotti sui mercati extra isolani.

Dopo quello industriale, il problema più importante è la trasformazione dell'agricoltura, senza peraltro dimenticare (sento la necessità di dirlo) i limiti posti all'agricoltura sarda dalla natura del suolo, prevalentemente collinosa e montagnosa. Si potrà avere una agricoltura progredita al massimo nelle zone pianeggianti, che sono limitate rispetto alla superficie totale della Sardegna. Maggiori sacrifici da parte della finanza pubblica saranno necessari per la trasformazione dell'agricoltura nelle colline e nelle montagne, che, comunque, daranno sempre un reddito minore di quello della pianura.

A questo punto è giusto parlare del problema sollevato dall'onorevole Porcu Ruju. Certo, non si può pensare di sacrificare un patrimonio zootecnico quale quello sardo (la relazione al bilancio parla di circa due milioni e mezzo di ovini) ma bisogna pur rendersi conto che la attività armentizia ha due sole vie per espandersi e conservarsi rafforzando la sua redditività: o si dispone di grandi estensioni di pascolo brado, come le praterie sudamericane o di qualche zona dell'America del Nord, o della zona pascolativa a ridosso della fascia costiera nell'Australia (tutte zone che consentono di disporre di ben otto ettari per ogni capo ovino), o si ra-

zionalizza l'allevamento del bestiame intensificando le colture dei foraggi e migliorando le attrezzature tecniche.

A dir la verità, dall'onorevole Porcu Ruju mi attendevo indicazioni più precise. Non è possibile ignorare l'importanza che per la Sardegna assume il patrimonio zootecnico; ma non si può neppure non tener conto della natura sarda, che è collinosa e montagnosa. Ciò che colpisce tutti i visitatori dell'Isola, dai più superficiali ai più esperti in materia, è la povertà dei nostri boschi. Quando io leggo, nella relazione al bilancio dell'Azienda forestale, talune esitazioni e timidezze, con le quali si manifesta il timore che possa essere criticato in Consiglio il dispendio di fondi per l'incremento del patrimonio forestale, francamente mi sorprendo. Se si possono muovere degli appunti al bilancio dell'Azienda forestale, essi non concernono le spese per l'incremento del patrimonio boschivo.

Uno dei nostri doveri, in agricoltura, è proprio quello di incrementare fortemente la superficie boschiva, e non solo in montagna, ma anche nelle pianure. E' vano sperare che possano migliorare le condizioni delle nostre colture cerealicole, per esempio del frumento, se la pianura, dove maggiormente si coltiva il frumento, continua a restare in balia dei venti che impediscono al povero contadino di veder maturare il frutto delle proprie fatiche. E' una pazzia, per conto mio, continuare a coltivare frumento in Sardegna nelle condizioni attuali. Le medie delle produzioni degli ultimi anni indicate nella relazione al bilancio non vanno oltre i 10 quintali ad ettaro; sono medie appena accettabili nelle grandi pianure del Nord America dove si impiegano soltanto macchine e non si fa altra spesa che quella del seme. Medie di 10 quintali ad ettaro significano, nelle condizioni nostre, una perdita, sicura in partenza, un impoverimento continuo. In questo senso, certo, l'incremento della attività zootecnica in Sardegna è senz'altro da favorire.

E' preoccupante il lento ma continuo regresso del patrimonio bovino indicato nella relazione al bilancio. In questo settore è in atto una crisi. Le difficoltà di mercato hanno fatto spari-

re le mandrie dai terreni incolti. Le trasformazioni in agricoltura non sono ancora arrivate ad un punto tale da provocare una intensificazione del patrimonio bovino. Bisogna, dunque, incrementare il patrimonio bovino, leso dalla modifica delle condizioni di coltivazione e da una più redditizia utilizzazione dei terreni non trasformati. Ed occorre, al riguardo, avvertire che non occorre produrre latte soltanto, come oggi in molti terreni sotto trasformazione si tende a fare; occorre soprattutto produrre carne, perchè di carne è deficitario sia il nostro mercato interno, sia il mercato nazionale. (Il mercato sardo dovrebbe assorbire anche maggiori contingenti di latte, per lo meno rispetto al consumo augurabile). Si dovrà, beninteso, pensare ad incrementare anche la produzione del latte, in Sardegna; ma nelle due scale progressive della produzione del latte e della carne deve avere, a mio giudizio, prevalenza di incremento la produzione della carne.

Per ciò che concerne l'industria abbiamo già visto quali sono le sue capacità di assorbimento di manodopera esaminando la distribuzione della popolazione attiva nelle diverse attività economiche. Dal punto di vista strumentale, non direi che si debbano nutrire preoccupazioni molto gravi. Un qualche progresso nella strumentazione industriale in Sardegna, diciamo pure, per merito della Regione, si è realizzato nonostante taluni fallimenti di iniziative. Ma è troppo poco. Le industrie tradizionali, soprattutto quelle estrattive, si dice siano in crisi; forse si tratta di una delle crisi temporanee, normali della industria estrattiva. E' un fatto, comunque, che le miniere sarde sono in stasi; e quello che più preoccupa è che la stasi è, rispetto all'industrializzazione, di secondo grado.

Ormai la Sardegna ha dieci anni di vita autonomistica; e non si può dire che, con maggiore o minore efficacia, non si sia tentato di spingere l'industria privata ad una industrializzazione di secondo grado. Eppure l'industria non progredisce oltre l'attività estrattiva. Per ciò che concerne la trasformazione industriale dei prodotti minerali siamo rimasti più o meno alla situazione del 1949, che è come dire alla situazione del 1890, perchè, se si ec-

cettua lo stabilimento di San Gavino, della Montevecchio, di nuovo non si è avuto nulla o quasi nulla. Tutto si è ridotto a qualche ammodernamento di vecchi impianti, ma niente si è fatto per la trasformazione dei prodotti.

Vi sono state, senza dubbio, delle ragioni economiche che hanno distolto gli imprenditori dal creare in Sardegna una industria di trasformazione. Possono aver anche concorso altre ragioni obiettive, al di fuori di quelle dell'interesse economico e residenziale — se così si può dire — a spingere gli imprenditori della Penisola a collocare le loro industrie di trasformazione sul piede di casa loro, può avere concorso a questo, ad esempio, la deficienza, la inadeguatezza e il costo eccessivo della energia elettrica in Sardegna. Fatto sta che la situazione non è molto rosea.

Alla industria elettrica si potrebbe addirittura dedicare un intervento specifico in sede di bilancio. Gli impianti, se si tiene conto del fabbisogno attuale, non spinto dal progresso che tutti desideriamo, possiamo dire siano abbastanza adeguati. La capacità di produzione di energia negli impianti esistenti è superiore alla richiesta. E dobbiamo tener presente che sono in corso le costruzioni di due nuovi impianti. Gli impianti del Taloro e gli impianti del Medio Flumendosa, per un certo numero di anni perlomeno daranno energia a sufficienza, e non soltanto stagionale, come è fatale che avvenga quando la trasformazione dell'agricoltura sarà completa nelle pianure del Campidano di Cagliari.

Un discorso un tantino diverso si deve fare per i prezzi dell'energia elettrica. Voi tutti, onorevoli colleghi, avete senza dubbio seguito le polemiche svoltesi su questo problema, anche nella grande stampa di informazione nazionale. L'A.N.I.D.E.L. dice che in Italia l'energia si butta via. Ma non è niente affatto vero. Vi è della grande malafede in queste affermazioni alle quali si fa varcare addirittura i confini della patria. In realtà in Italia vi sono solo poche industrie, fortunatamente legate da vecchi contratti, e tutte o quasi tutte fuori della Sardegna, che beneficiano di energia a prezzi veramente bassi. Ma è questa una situazione

del tutto particolare, che non può essere assolutamente generalizzata. Accade addirittura che una industria nuova che abbia bisogno anche di vapore, si faccia la centrale aziendale pur di sfruttare il primo salto del vapore per produrre l'energia; il che sicuramente non succederebbe se dappertutto i prezzi dell'energia fossero bassi.

La lotta che si è delineata in questi ultimi due anni tra il più grande complesso elettrico, la E.D.I.S.O.N., e il più grande complesso dell'industria chimica, la Montecatini, da che cosa è sorta in buona sostanza? La Montecatini, che pure avrebbe certamente fatto a meno di porsi in lotta con l'E.D.I.S.O.N., perchè fra grossi leoni generalmente non ci si sbrana, si è data alla produzione di energia elettrica. Di qui è nata la lotta. Le affermazioni dell'A.N.I.D.E.L. e del suo tenace, oltre che abile, presidente (che io ho avuto occasione di conoscere) sono un po' ingiustificate, soprattutto in Sardegna.

Si aspira in Sardegna ad avere energia elettrica a basso prezzo. Ma non c'è da farsi eccessive illusioni sulle possibilità che si offrono alla realizzazione di questa aspirazione. L'industria elettrica, chiunque la conduca, è un'industria che, se vuole essere utile all'umanità, se vuole divenire elemento di vero progresso, fatalmente deve praticare tariffe differenziate e far pagare prezzi alti a taluni utenti e prezzi bassi a taluni altri. Di prezzi bassi dovrebbero, in particolare, beneficiare le industrie che hanno bisogno di grandi quantità di energia.

Purtroppo la speranza che l'energia termoeletrica possa determinare una rilevante diminuzione dei costi di produzione, se è fondata, tuttavia non si potrà realizzare molto presto. Nessuno prevede che si possa, nel breve giro di qualche decennio, ottenere costi dell'energia termoeletrica inferiori del 30 per cento ai costi medi dell'energia di produzione tradizionale. Oggi, intanto, nessuna industria elettrica può, dati i costi, offrire energia a prezzo accettabile a grandi industrie che ne abbiano bisogno in grande quantità. Sperare che oggi, alle barre di una centrale, salvo condizioni particolarissime, il puro costo dell'energia, compresi naturalmente gli ammortamenti degli impianti, possa essere

inferiore alle 6-7 lire a chilovattora è pura poesia.

Nelle attuali condizioni — come dicevo poc'anzi — l'industria elettrica deve fatalmente poter cedere ai complessi industriali la energia ad un prezzo inferiore al costo; facendola pagare a prezzi molto più alti agli utenti che la utilizzano per usi più pregiati. Posso anche ammettere, beninteso, che una intrapresa pubblica, pur di avviare il progresso nella zona in cui opera, possa non computare nei costi di produzione dell'energia determinate spese. Tanto per fare un esempio si può anche ritenere che per l'energia che dovrà produrre la grande centrale termoelettrica di prossima costruzione, non debbano essere chiamati nella formazione dei costi di produzione i capitali impiegati per il primo impianto. Quando in una regione povera si deve dare incremento allo sviluppo delle attività economiche, i criteri che ho enunciato non possono essere considerati antieconomici; in sostanza, infatti, si tratta di criteri economicissimi, come lo sono quelli che fanno spendere per l'istruzione della popolazione — nè più e nè meno —.

Nell'Isola svolge la sua attività l'Ente Sardo di Elettricità. Io credo che questo Ente, nonostante sia andato incontro ad alcune delusioni, abbia svolto e svolga un'attività utile. Non possiamo considerare i risultati pratici della creazione dell'En.Sa. E. avendo riguardo soltanto ai suoi bilanci o soltanto ai servizi che esso assicura oggi con la sua attività ristretta. Per dare una corretta valutazione, dobbiamo tener conto di quello che sarebbe successo se l'En.Sa. E. non fosse sorto. Probabilmente non sarebbe in costruzione oggi neanche l'impianto del Taloro, ed il monopolista vecchio avrebbe continuato ad adagiarsi sulla sua vecchia centrale di Santa Caterina, utile solo nei momenti più difficili e, forse, avrebbe anche fatto pagare più cari i servizi agli utenti.

Dicevo poc'anzi che solo poche industrie in Italia riescono ad avere l'energia elettrica a prezzi più bassi di quelli di mercato. Anche in Sardegna esiste una di queste industrie fortunate, meno fortunata dei grossi complessi del Settentrione, ma comunque sempre privilegia-

ta rispetto agli altri complessi sardi: la Monteponi. Il basso prezzo dell'energia che la Monteponi preleva dall'Elettrica sarda è dovuto al fatto che, accertamente, molti anni fa i dirigenti della società mineraria decisero di acquistare una vecchia centrale della S.E.S. A questa operazione, che a molti era sembrata pazzesca, è dovuta in buona parte la fortuna della Monteponi.

Rilevata la centrale e postala in funzione, la Monteponi s'è messa in condizioni di prelevare dall'Elettrica sarda soltanto energia idroelettrica a basso prezzo. Sino a pochi anni fa la Monteponi pagava l'energia dell'Elettrica sarda a meno di 3 lire il chilowattora. Solo per un ragionevole desiderio di un componimento dei contrastanti interessi, i dirigenti della Monteponi hanno poi portato in avanti di qualche punto il prezzo della energia; ed oggi, se non vado errato, la Monteponi paga attorno alle lire 4,20 o alle 4,30 il chilowattora.

PREVOSTO (P.C.I.). Ma qual'è il consumo annuale?

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Quale sia oggi il consumo annuale, esattamente non lo so. Conosco i consumi del tempo in cui ero Assessore all'industria.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Sono ancora gli stessi.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Si tratta, allora, di un consumo che oscilla fra i 40-45 ed i 50-52 milioni di chilowattora l'anno.

Quanto ho detto finora vale per apprezzare l'utilità della creazione dell'En. Sa. E. In buona sostanza, l'En. Sa. E. ha per la Sardegna la stessa funzione che per la Monteponi ha la sua piccola centrale di Portovesme. Certo, l'attività dell'En. Sa.E. non può essere fermata allo stato attuale; l'obiettivo che ci proponevamo quando costituimmo l'En.Sa. E. era quello di creare un antagonista al monopolista. Per combattere efficacemente il monopolio elettrico, però, è necessario che l'En.Sa. E. abbia l'energia durante tutto l'anno, cioè abbia le sue riserve, non sia

nelle condizioni in cui oggi è. L'En. Sa. E. oggi ha come unica fonte di energia la sua partecipazione alla termoelettrica di Portovesme, che — come è noto — è costituita su due gruppi di eguale potenza, uno dei quali deve restare di riserva per soddisfare le esigenze della clientela in qualunque momento. Bisogna tener presente, al riguardo, che è antieconomico tenere una riserva uguale alla forza marciante; a parte il fatto che in impianti termo-elettrici la riserva non si può mettere in funzione automaticamente, e quindi si ha bisogno di una riserva immediata. Questa riserva l'En.Sa. E. si avvia ad averla con la costruzione degli impianti idroelettrici sul medio Flumendosa.

Ma non basta, ancora: occorre soddisfare anche un'altra esigenza: che per giungere alla distribuzione sul mercato maggiore di consumo si disponga di un certo numero di linee. A questo riguardo ho trovato nella relazione soltanto qualche accenno al raddoppio della linea che dalle centrali di Uvini e di Santu Miali, attualmente in costruzione, dovrebbe portare fino a Villasor; qui vi è una stazione di trasformazione, che è però dell'Elettrica sarda. Non vi è, dunque, un collegamento diretto fra le centrali di Uvini e Santu Miali (delle quali sulla base di principi molto discutibili si ritiene proprietario l'Ente del Flumendosa) e la centrale di Portovesme.

Un obiettivo immediato dell'En. Sa. E. deve essere quello di collegare le sue centrali. Non dico che non debbano servire le linee di trasporto già esistenti, sostengo anzi che è inutile costruire raddoppi di linee finché quelle esistenti (di chiunque siano) sono sufficienti a trasportare tutta l'energia che si produce. Occorre, però, onorevole Melis, trattare decisamente con i proprietari delle linee pretendendo l'applicazione di noli vantaggiosi. Non dico che in un breve volgere di anni l'En.Sa. E. debba avere una sua completa rete di trasporto e di distribuzione dell'energia, ma è evidente che una struttura pur minima di linee di trasporto deve averla. Torna opportuno, a questo riguardo, richiamare la discussione tenuta in altra occasione dal Consiglio sui finanziamenti all'En. Sa. E. In quella occasione si sentì in quest'aula l'eco del-

la campagna di stampa, ispirata sappiamo bene da chi, per impedire all'En. Sa. E. di costruire proprie linee. Purtroppo qualcuno dei colleghi di maggioranza cadde allora nel tranello e, sia in Commissione che in Consiglio, si sollevarono delle riserve sulla utilità delle nuove linee. Per fortuna le riserve non sono rimaste nella legge ed un grave pericolo è stato così scongiurato.

La costruzione della nuova supercentrale, che indubbiamente rappresenta una grande vittoria della Giunta, non può risolvere la situazione se l'energia prodotta non viene consumata in Sardegna. Il trasporto di energia fuori della Sardegna può essere senz'altro utile...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Serve a rompere l'isolamento.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Certamente, questo è esatto. Tuttavia...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. E serve anche a collocare l'energia pregiata che può consentire alle industrie sarde di godere di prezzi industriali.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Io non critico questi indirizzi; ha destato in me preoccupazioni la facile campagna di stampa che ancora una volta ha presentato la costruzione della super centrale come risolutiva dei nostri problemi, anche se tutta l'energia prodotta viene destinata all'esportazione. Bisogna impedire che questa concezione si affermi nella opinione. Ed occorre ancora non ripetere l'esperienza fatta dall'En.Sa. E. nei confronti della Carbonifera. C'è stato un periodo in cui la Carbonifera riteneva che l'En.Sa. E. dovesse servire i suoi fini aziendali subendo le esigenze della « campionatura » del minerale estratto. La nuova centrale non dovrà vivere e operare in funzione della Carbonifera; dovrà avvenire il contrario.

Sono dolente di dover esprimere queste mie opinioni sin da questo momento, ma tengo ad avvertire che l'esercizio minerario dovrebbe essere condotto in funzione della centrale. Sol tanto così potrà modificarsi la situazione. (In-

terruzione dell'Assessore all'industria). Sono lieto di sentire che la Giunta persegue questo indirizzo; credo di aver fatto bene a provocare questi chiarimenti che, forse, ci saranno dati ancora più completi nell'intervento del Presidente Corrias.

Non sarà la costruzione della centrale a mutare la situazione, ma soprattutto la creazione delle industrie, che dovranno fornire il diagramma di base, come si suol dire in linguaggio tecnico, della centrale. Senza la costruzione delle industrie di base, tutto si ridurrebbe alla assunzione di 200 operai nella nuova centrale, con una probabile ulteriore diminuzione delle unità lavorative nella Carbosarda. Ecco perchè il problema deve essere affrontato in modo completo, non con palliativi. Io ho avuto piacere di leggere qualche dichiarazione dell'attuale Ministro alle partecipazioni statali ed ho avuto l'impressione che l'onorevole Ferrari Agradi sia padrone del problema. Sono certo che il Governo centrale e gli enti di Stato interessati comprenderanno che i fondi destinati alla costruzione della centrale non saranno sprecati. Speriamo, dunque, che una buona volta tanto per la Sardegna arrivi il giorno in cui chi regge le supreme sorti del Paese elabori ed attui programmi completi. In questo caso, se quei tali industriali o aspiranti industriali così strenuamente difesi dalla stampa, cosiddetta d'informazione (che è in realtà di monopolio) verranno a impiantare industrie in Sardegna, saranno i benvenuti!

Nessuno vuol chiudere le porte alla iniziativa privata; ma se questa non si fa viva dovrà intervenire lo Stato. L'industria di base — ripeto — dev'essere creata a tutti i costi, altrimenti la Sardegna non avrà progresso effettivo. Non si può parlare di rinascita se ci si ferma soltanto al settore dell'agricoltura e se nel settore dell'industria ci si limita soltanto alla piccola intrapresa più o meno a livello artigianale.

Onorevoli colleghi, ancora una volta, quando stringiamo le fila delle constatazioni, vediamo che il problema sardo non è quello del bilancio annuale della Regione, ma il problema del Piano di rinascita, di un Piano di rinascita con prospettive chiare, con attività esecutive

coordinate. A questo proposito io mi permetto di chiedere al Presidente della Giunta che nel suo intervento ci dia qualche notizia sulla strumentazione esecutiva del Piano di rinascita. A che punto siamo? Abbiamo notizie dei progressi fatti e delle correzioni apportate dal gruppo di lavoro al rapporto conclusivo della Commissione di studio, però ancora non siamo informati su quanto attiene alla strumentazione direttiva ed esecutiva del Piano.

La osservazione fatta dalle opposizioni della estrema sinistra sulla necessità che la Regione sia presente negli organismi di attuazione del Piano è fondata. Bisogna impedire che si creino nuove strutture al di fuori del corpo regionale e del corpo esecutivo dello Stato; bisogna impedire la rinascita di altri organismi, tipo E.T. F.A.S., con pretese di vita indipendente. Bisogna che non si creino baronie con muri di cinta e torri di protezione contro gli invasori esterni.

In materia di agricoltura, dobbiamo potenziare ed inserire nell'organismo di attuazione del Piano gli Ispettorati agrari; riportiamoli alle funzioni originarie ed avviciniamoli ai campi di lavoro togliendo ad essi, magari, qualche funzione burocratica. Rafforzando le sue risorse di bilancio la Regione deve strutturarsi in tempo attraverso gli Ispettorati, con personale capace e sufficiente.

Poichè, in definitiva, come dicevo, un giudizio sul bilancio non può essere disgiunto dal giudizio sulla attività generale politica, in quanto anche le poche risorse del bilancio ordinario devono essere utilizzate secondo gli indirizzi programmatici e non in contrasto con essi, si può affermare che la Giunta abbia dato dimostrazione di restare aderente alle dichiarazioni programmatiche? A me pare di sì, anche se avremmo tutti desiderato che i risultati fossero stati maggiori di quelli, pure apprezzabili, che ha conseguito. Mi pare che la condotta della Giunta dia garanzie di aderenza, anche nella utilizzazione dei fondi del bilancio ordinario, alla linea politica già approvata dal Consiglio.

Quali punti positivi della politica della Giunta voglio brevemente indicare: il progresso fatto sulla strada del Piano di rinascita e il pro-

III LEGISLATURA

CCXVI SEDUTA

17 DICEMBRE 1959

gresso fatto nella impostazione e nell'attuazione dello stralcio del piano stradale. Certo, con questo piano stralcio non si ha la risoluzione dei nostri problemi della viabilità; è molto importante, comunque, onorevoli colleghi, che di fronte alla vecchia cocciutaggine del Governo centrale che approva un piano stralcio e contemporaneamente chiede alla Regione l'esborso di una quota di tre miliardi, qualche progresso si sia fatto. L'esser riusciti ad affermare che nessuna quota alla Regione costituisce un risultato altamente apprezzabile, l'aver fissato questo principio dà forza alla Regione.

Altri punti positivi sono la decisione dello Stato di costruire la supercentrale e l'avviamento, sia pure frenato da ragioni tecniche e burocratiche, del versamento alla Regione di una quota dei proventi delle imposte di fabbricazione.

Mi perdoni ora l'onorevole Covacivich se muovo un rilievo alla parte della sua relazione in cui si parla del piano particolare per la viabilità, e si prospetta l'eventualità che il Governo centrale, dovendo assumere forti impegni per la rinascita della Sardegna, quel piano non voglia finanziare. Questo non deve avvenire; dobbiamo pretendere l'approvazione del piano particolare per chè esso è integrativo del Piano di rinascita. Quando si discusse di quel piano particolare, io lo approvai soddisfatto, perchè finalmente vedevo affermato il proposito di trascurare la grande viabilità e di risolvere organicamente, per lo meno in certe zone, il problema della viabilità minore. Non vi è, dunque, ragione, dopo l'accettazione della necessità di attuare un Piano di rinascita, di respingere un piano particolare di questo genere. Non credo, pertanto, che la Giunta sia disposta a disarmare; credo anzi che, come ha insistentemente preteso il finanziamento di altri piani, così pretenda la realizzazione anche del piano particolare per la viabilità.

Mi avvio ora rapidissimamente alla fine del mio discorso. Vorrei solo toccare brevemente qualche altro argomento. Si parla, soprattutto da parte dell'opposizione della estrema sinistra, della necessità di costituire un nuovo istituto finanziario. In linea di massima concordo, su

questo problema, con l'opposizione. L'istituto finanziario di cui si parla sarebbe utilissimo, a condizione però che non pretendesse di campare sui fondi della Regione.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Il nuovo istituto è previsto nel Piano di rinascita.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Sono lieto di questa notizia. L'istituto finanziario non solo sarà utile, ma potrà addirittura colmare una grave lacuna: la mancanza in Sardegna di casse di risparmio. Se fosse possibile, sarebbe bene costituire, in Sardegna, anche le casse di risparmio, che sono i soli istituti capaci di porre un rimedio ad uno degli aspetti più negativi della raccolta del risparmio fatta attraverso le casse postali, cioè, in definitiva, la Cassa depositi e prestiti. In effetti, i fondi raccolti dalle casse postali di risparmio non vengono reinvestiti in Sardegna.

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Possono utilizzarli i Comuni con i mutui.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Poveri Comuni! Prima di ottenere un mutuo dalla Cassa depositi e prestiti, ne devono soffrire di pene! Tant'è che preferiscono rivolgersi all'I.N.A. o all'I.N.A.I.L. Non avviene nell'Isola quel che avviene nelle Province lombarde, dove le casse postali di risparmio assolvono una funzione utilissima per la finanza locale.

In realtà, uno dei problemi che nella fase evolutiva ed esecutiva del Piano di rinascita deve esser affrontato è quello della finanza locale. Bisogna mettere le nostre amministrazioni locali nella necessità di non elemosinare alle porte della Regione e dello Stato, così come oggi accade. Tutti voi sapete, onorevoli colleghi, che sorta di problema si prospetta oggi per le finanze comunali in Italia con l'abolizione della imposta di consumo sul vino. Si tratta di un provvedimento ottimo, come ogni provvedimento che riduca le imposte di consumo, ma che colpo per i Comuni! Tutta la legislazione finanziaria italiana deve essere sottoposta a revisione senza pietà nei riguardi dello Stato.

Altro problema grosso è quello del credito agrario, di cui ampiamente si parla nella relazione. Anche per questo problema bisognerà trovare una soluzione. Non basta, onorevole Costa, la sua proposta per la concessione dei fondi necessari per il rinnovo dei debiti attualmente esistenti nel settore dell'agricoltura. Dai dati indicati nella relazione, il problema dei debiti non risulta eccessivamente preoccupante. Il problema grave, in materia di credito agrario in Sardegna, purtroppo, è questo: che se un istituto di credito agrario operante in Sardegna concede un mutuo per un anno e alla scadenza concede un rinnovo deve chiudere gli sportelli ad un nuovo credito. E' la disponibilità dei mezzi per l'esercizio del credito che manca; ed è questa carenza di mezzi che porta ad un alto costo il credito agrario. Non si risolve quindi il problema prorogando i debiti; questo è un palliativo che non risolve niente. Il problema va risolto trovando i fondi che permanentemente devono essere dedicati al credito agrario ed occorre, per questo, un intervento di carattere nazionale che consenta il prelevamento dagli istituti di credito ordinario di una certa *tranche* dei depositi per passarla al credito agrario.

Non è il caso — passando ad altro argomento — che muova delle lodi per lo sforzo che si va conducendo al fine di ridurre il costo dei trasporti e delle comunicazioni. Mi son proposto, fin dall'inizio, d'essere assolutamente obiettivo. Tuttavia devo dire che la riduzione dei costi dei trasporti è problema essenziale se si vuole produrre per esportare, senza di che non si potrà registrare un grande progresso nel nostro tenore di vita, del popolo sardo. In questa materia mi sembra che la Giunta abbia già dato prova della sua buona volontà.

Una parola mi permetto di aggiungere a proposito della istruzione, sia per l'importanza che l'argomento assume, sia per l'interesse che ha destato in me il bell'intervento della collega onorevole Macis. Nell'attuazione del Piano di rina-

scita si deve uscire dai rimediucci della istruzione tecnico-professionale. Non possiamo nasconderci che nelle scuole di avviamento al lavoro i nostri ragazzi imparino tutt'altro che a lavorare. Il problema è troppo serio, e riguarda la preparazione non solo tecnica, ma anche morale di tutti i nostri concittadini che devono operare sia nei più umili campi del lavoro, sia nei più eccelsi campi della direzione scientifica. Bisogna cominciare dal basso. Abbiamo bisogno di una attrezzatura totale in materia di istruzione professionale. Quel poco che esiste è niente, rispetto ai bisogni di preparazione di un'intera popolazione. Mi spiace di non vedere l'onorevole Dettori, che si è dimostrato uomo coraggioso. Io vorrei aggiungere coraggio al suo coraggio. In sede di strumentazione, ripeto, del Piano di rinascita bisogna battersi come leoni per l'istruzione.

Io vi domando scusa, onorevoli colleghi, se sono andato nel tempo un po' più in là di quanto mi proponessi nel fare questa scorribanda attraverso il bilancio. Mi pare di poter concludere serenamente che, ferma la necessità di continuare la indefessa opera svolta soprattutto in questi ultimi tempi per acquisire permanentemente al bilancio ordinario della Regione ulteriori fondi di entrata, il bilancio stesso si possa approvare a cuor tranquillo e che questa approvazione debba avere anche il significato di un ulteriore conforto all'azione della Giunta per il rispetto di quelle linee programmatiche che in sede strettamente politica abbiamo approvato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1959